

Caro Piero

Finalmente mi è arrivato l'ultimo numero del Regno e ho letto la tua recensione al mio libro sulla teologia alternativa di Rizzi. Ho apprezzato il tuo sforzo di *intus-legere* il testo e di renderne conto. Di questo ti ringrazio. Come ti ringrazio anche delle osservazioni critiche formulate.

Se ho ben capito, fondamentalmente queste si riassumono in quattro: 1. la mancanza di una riflessione previa sulla rivelazione (“non c'è alcuna indagine previa sull'idea di rivelazione, d'ispirazione, di canone”, scrivi); 2. il problema “dello statuto di una teologia biblica alternativa”; 3 il problema che anche Rizzi, pur prendendo le distanze dal logos greco, finirebbe però per ricadervi; 4. infine il problema – in realtà più che un problema un dato di fatto - che nella Bibbia non c'è un unico messaggio ma più messaggi (“il plurale è d'obbligo”, tu scrivi).

Provo brevemente ad aprire piste di confronto.

1. Per quanto riguarda il primo punto credo che tu fraintenda il testo rizziano: che riguarda proprio il concetto di rivelazione, ispirazione e canone. Solo che il senso di questi termini (soprattutto dei primi due, per quanto riguarda il terzo il discorso è più complesso) non è più definito dalla *ragione autonoma e fondante* (chi infatti dovrebbe dire, al di fuori di un testo rivelato, cos'è un testo rivelato?), ma dalla *ragione ob-audiente e interpretante* che si pone in atteggiamento ricettivo e tematizzante. Da questo punto di vista tutta la riflessione di Rizzi è *una vera e propria teologia della rivelazione; ma appunto – proprio in questo senso – è alternativa*. E' questa la sfida vera e propria di Rizzi-Bultmann (che Rizzi assume ma criticandolo in un punto sostanziale che riguarda la cristologia). Se non si coglie questo punto non si coglie nulla della sfida rizziana. Al di dentro di questa prospettiva anche il tema della ispirazione è ovviamente ripensato, venendo a identificarsi con la rivelazione stessa, in quel confronto mai concluso e sempre aperto con una parola – quella divina - che, dentro le parole umane, resta sempre altra dalle parole umane. Rizzi non offre criteri per farlo; semplicemente *lo fa*; ma facendolo *mostra come farlo*; e lo fa in un'epoca come l'attuale dove la civiltà platonico-cristiana è arrivata al capolinea e a noi è data la grande opportunità di riscoprire la Parola di Dio *sine glossa*, come voleva Francesco 'd'Assisi e come vuole l'attuale pontefice che, non senza significato, porta il nome del Santo di Assisi.

2. Per quanto riguarda il secondo punto vale la stessa osservazione. Lo statuto di una teologia biblica è quella fedele al messaggio del racconto biblico, senza fraintenderlo e sovrapporvi prospettive ad esso estranee, come è avvenuto con il logos filosofico occidentale che, essendo il logos della necessità, della totalità e dell'inseità non poteva e non può non essere in contraddizione sostanziale con il Dio della libertà, dell'agape e della *kenosis*. Lo statuto di una teologia biblica è quello che si auto-attesta facendola: nella triplice fedeltà al testo (letto certamente con criteri esegetici ma senza limitarsi ad essi), alla soggettività (non soggettivismo) dell'interprete e all'epoca storica di cui si è figli. Da questo punto di vista il primo e secondo capitolo dedicato alla liberazione del mito dal logos e alla riscoperta del logos interno al mito stesso (mito da intendere come racconto *rivelativo* del divino in linguaggio umano; si noti: *rivelativo*) costituisce una vera e propria *teologia della rivelazione*. I rimanenti capitoli sono la *tematizzazione di questo racconto rivelativo* (o il dispiegamento coerente dotato non di una fondatezza incontrovertibile ma di una persuasività interna affidata alla decisione del lettore), discernendo in esso ciò che appartiene al divino da ciò che ne è il rivestimento culturale e storico.

3. Per quanto riguarda il terzo punto la risposta credo sia più semplice. Rizzi non nega l'importanza del logos. Anche lui, nell'elaborare la sua teologia biblica, vi ricorre e non può non ricorrervi, come giustamente tu osservi, citando Levinas. Qui però non si tratta più del logos fondante della greicità ma di quello fenomenologico ed ermeneutico di cui Rizzi è stato grande maestro. Si tratta di un logos che, come ama dire Ricoeur, si pone in ascolto del simbolo, quale *dono* da accogliere per essere “pensato”. Tutta la teologia alternativa rizziana è *pensare questo*

inesauribile "dono" del mito-racconto rivelativo custodito e trasmesso dal testo biblico. Lo stesso si può dire di Levinas: che pensa nel linguaggio greco ciò che non è greco.

4. La tua ultima osservazione riguarda il canone costituito da una pluralità di libri e, di conseguenza, da una pluralità di messaggi. Osservazione innegabile. Ma questa pluralità di messaggi sono tra loro giustapposti? Sono adattamenti dovuti all'implacabile determinismo e necessità della storia? Restano tra loro in una contraddizione continua e insanabile? Oppure sono note di una stessa melodia o sinfonia, di cui con il tempo, incarnandosi nei vari tempi, se ne comprendono meglio il movimento, la musicalità e il senso?. E se sì quale questa "sinfonia divina" che risuona in tutti i tempi e che tutti i tempi reinterpretano con i propri linguaggi e che, rispetto a tutti i tempi, svolge un ruolo critico? Non è infatti questo il significato di un canone al quale si è tenuti a fare riferimento in quanto esso custodisce un qualcosa che trascende e norma tutti i tempi? Anche qui la risposta di Rizzi è illuminante: questa "sinfonia divina" o "parola originaria" è quella che si è detta nel mito-racconto fondante che è la Torah-Pentateuco, che anche per il canone cristiano ha, per questo, un ruolo primaziale, non diversamente che per gli ebrei, e al cui interno non si può non leggere e comprendere lo stesso evento cristologico. E' chiaro che lo stesso mito fondante (la Torah-Pentateuco), essendo frutto di un lungo processo di storicizzazione, va a sua volta pensato "demitizzandolo" (nel senso di liberarne il messaggio dai rivestimenti storico-linguistici che ne sono la traduzione storica in un determinato periodo storico). E' qui che la lezione di Bultmann resta imprescindibile e necessaria per ritrovare la *veritas* eterna del mito-racconto biblico: quella di un Dio Persona e Libertà che, amore gratuito (*agape*), chiama l'uomo all'amore gratuito (*agape* orizzontale), promettendogli una felicità condivisa giusta e fraterna ("la terra promessa"). Una *veritas* che non viene smentita dalla infedeltà continua dell'uomo ma che, nell'evento della morte e risurrezione dell'ebreo Gesù di Nazareth, si fa definitiva, permanente ed escatologica.

Con la speranza che queste note aiutino ad una migliore recezione della teologia alternativa rizziana, ancora un saluto e un grazie.

Carmine

I - Risposta di Piero il 22.10. 2019

Caro Carmine,

ti spero bene. Leggo solo ora sul pdf di "Regno" n. 18 la tua lettera; dalla redazione non mi avevano anticipato nulla. Quindi il mio cenno di risposta non è gravato da un ritardo che potrebbe essere preso per scortesia o ancora peggio per segno di risentimento. Ti ringrazio di aver discusso così approfonditamente la mia sintetica recensione e di aver chiarito al lettore alcuni passaggi. L'autentica discussione dialogica è sempre stata una forma alta di ricerca; in quest'epoca poi è anche una testimonianza civile. Sarebbe esagerato attribuire al nostro scambio un valore così risolutivo, comunque la direzione in cui si muove è quella. Resto orientato a pensare che una chiave decisiva per comprendere la Bibbia sia l' "et et", quindi intendo i suoi messaggi in modo non troppo unitario. Le tue chiarificazioni "canoniche" hanno comunque sgombrato il campo ad alcuni miei fraintendimenti di cui ti chiedo scusa.

Un fraterno saluto

Piero

II – Risposta di Carmine a Piero il 28.10.2018

Grazie di cuore Piero . Temo di avere una tua mal bizzarra. Infatti le mie osservazioni le avevo inviate a te molte settimane prima che al Regno. Ho pensato di mandarle direttamente alla direzione della rivista per l'assenza di un tuo cenno di risposta. La tua mail quindi è stata chiarificatrice e ti ringrazio. Condivido il

tuo *et et*. Con due piccole ma - ritengo - importanti precisazioni : 1) che l'*et et* è applicabile all'interno dell'intera bibbia ma sempre nel rispetto della *veritas* custodita dal mito-racconto esodico; 2) che la *veritas* del mito fondante - nella sua dinamica di narrazione e di evento - non obbedisce però alla logica dell'*et et* ma a quella dell'*aut aut* (e questo vale per ogni mito religioso o racconto che si pretenda rivelativo o fondativo). Per dirla con chiarezza: il Dio - ad esempio - necessità totalità e inseparabilità della filosofia è irriducibile al Dio del pathos, della libertà, della gratuità, dell'alleanza e della promessa custodito dal racconto fondante biblico. Tra questi due orizzonti - il mito biblico e il racconto filosofico - sarebbe equivoco e fuorviante applicare l'*et et*: se non sul piano della storia, della conoscenza, del rispetto e del dialogo. Anche il mio percorso esistenziale e teologico deve tutto al dialogo. Anche a questo nostro frammento dialogico. Grazie di nuovo.
Carminè